

# Scuola e *città*

Visalberghi, A., "Dare un contenuto ideale all'integrazione europea", in *Scuola e Città*, XL, 10, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp.452-454.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

## *Dare un contenuto ideale all'integrazione europea\**

Puntando su qualcosa che esorbita un po' dalla tematica specifica, vorrei affrontare soprattutto il problema di come dare un vero contenuto ideale, e perciò "educativo", alla integrazione europea, tanto più che in qualche modo esso c'è imposto dalle circostanze: il pianeta stesso è in pericolo.

Se il pianeta stesso è in pericolo, l'Europa deve far qualcosa per salvarlo. Ma di questo parlerò più dettagliatamente in seguito.

\* \* \*

Devo prima accennare brevemente a quelle che anche a me, come a gran parte di coloro che credono alla funzione essenziale della scuola nell'integrazione europea, paiono le prospettive di azione pressoché scontate in quanto comunque indispensabili.

Occorre sviluppare in primo luogo politiche di rinnovamento della scuola soprattutto in Italia, ma anche in Europa. Quanto meno politiche di modernizzazione, di adeguamento, in quanto abbiamo più o meno dappertutto una scuola vecchia. Occorre perciò semplificare ed accostare tra loro le strutture scolastiche e noi ne abbiamo di veramente incredibili: se li contiamo tutti, abbiamo 210 itinerari ufficiali con programmi diversi nelle scuole secondarie superiori, incluse ovviamente anche le 160 varietà di istituti professionali. Bisogna poi riorganizzare gli studi anche nella loro durata, le scuole europee hanno varia durata, noi abbiamo la scuola secondaria superiore più lunga, che finisce a 19 anni, anche se riesce a realizzare il minimo di progresso nei suoi 5 anni rispetto agli stadi finali della scuola media, di cui pure si usa dir male (viceversa l'accusa non appare giustificata a chi fa indagini oggettive: la scuola media non è la perfezione, ma funziona discretamente).

Occorre inoltre andare verso una corrispondenza effettiva dei titoli conclusivi di studio, effettiva e non solo nominale, non solo per accordo diplomatico. Occorre soprattutto sviluppare moltissimo le competenze linguistiche. Al termine della scuola secondaria superiore tutti dovrebbero sapere bene due altre lingue europee oltre a padroneggiare adeguatamente la propria ed è cosa che oggi in Italia riesce ad essere attuata solo in pochissimi indirizzi, spesso sperimentali. Del resto neppure nel resto d'Europa la situazione in proposito è troppo brillante, salvo che in alcuni paesi di minor peso demografico, come la Svezia, che però non fa parte della Comunità, l'Olanda, la Svizzera e la Danimarca. Ma i Paesi maggiori, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, un po' meno la Germania, sono allegramente ignoranti in fatto di lingue straniere.

Si tratta infine di fornire a tutti, a parte le specializzazioni per pochi, una qualche competenza di fondo o "alfabetizzazione" nei linguaggi informatici, soprattutto uno orientamento circa gli usi intelligenti dell'informatica. E tutto ciò occorre verificarlo nei suoi sviluppi, di qui l'esigenza di realizzare sistemi di valutazione della qualità del prodotto scolastico.

Non credo che abbiamo precisi e neppure approssimati modelli di riferimento per tali sviluppi, ma forse quello più utile da considerarsi è il modello delle poche Scuole Europee, purché corrette da una certa loro caratterizzazione, che indicherei come licealistica. Intendiamoci, non penso affatto che ci si debba orientare verso una loro tecnicizzazione o professionalizzazione, Dio ce ne guardi, ma oggi l'esigenza comune è una salda formazione generale, una capacità di pensiero riflessivo, critico e creativo, sostan-

\* Testo dell'intervento al Convegno nazionale ACLI tenutosi a Chianciano nei giorni 20-22 giugno 1989 sul tema «Scuola e formazione in Europa».

ziata di cultura secondo un largo ventaglio di competenze. È esigenza espressa, da noi e nel resto d'Europa, da una maggioranza di esperti, da associazioni imprenditoriali, da organizzazioni sindacali e sempre più dal mondo stesso della scuola. Si tratta di trovare un equilibrio, la scuola deve anche educare all'operatività, ma non in senso professionalistico. Imparare a produrre seriamente qualcosa di utile, in modo verificabile anche sul piano della specifica realizzazione concreta, questo è uno degli aspetti fondamentali della formazione *generale*. Non che si possa pretendere una scuola che poi veramente e necessariamente avvii nel senso delle attività operative condotte come orientamento per la vita: questo oggi sarebbe assurdo, in netta contraddizione col tipo di sviluppo tecnologico e organizzativo del nostro mondo produttivo, improntato a sempre più rapidi e mal prevedibili trasformazioni. Però che nella scuola entri in un modo o nell'altro l'operatività, che per esempio vi siano scuole impegnate a misurare sistematicamente, in modo scientificamente avanzato e preciso i livelli di inquinamento dell'acqua e dell'aria in collaborazione con gli Enti locali e con le Unità Sanitarie Locali, che, sempre come esempio, gli Istituti di indirizzo classico collaborino nella salvaguardia del patrimonio culturale, negli scavi archeologici, nei restauri; tutto questo ci può essere, ma non perché chi fa queste cose debba diventare domani archeologo, restauratore oppure ecologo di professione.

C'è una grossa confusione tra l'esigenza dell'impegno, anche operativo e in un certo modo professionale in processi formativi adeguati al mondo moderno, e il professionalismo miope che ancora qualche volta pretende che la scuola fornisca all'industria, al mondo della produzione prodotti finiti.

\* \* \*

Ciò premesso, vorrei ora concentrare il discorso su di una considerazione problematica, che ha implicazioni che non vorrei fossero giudicate gratuitamente apocalittiche, mentre sono solo oggettive e realistiche. Ritengo che il più importante contributo che la scuola può dare alla integrazione europea al di là della già accennata omogeneizzazione e modernizzazione interna all'Europa stessa per quanto riguarda strutture, programmi e curricoli formativi, debba essere costituito dalla progressiva presa di coscienza, che già si profila, in misura però insufficiente nella cultura e nell'educazione europea, del ruolo che l'Europa deve sempre più riuscire ad espletare verso il resto del nostro pianeta. Questo ruolo, per riuscire produttivo ed efficace non potrà non espletarsi prevalentemente secondo le grandi dimensioni problematiche costituite: 1) da uno sviluppo riequilibrato dell'umanità sulla Terra; 2) dal prendere attivamente coscienza delle drammatiche prospettive di disastri ecologici a livello planetario; 3) dal riconoscimento della conseguente urgenza di realizzare poteri sovranazionali non solo europei, ma mondiali.

Dunque un'Europa non chiusa in un nuovo eurocentrismo in contrastato equilibrio con altri continentalismi, ma un'Europa impegnata verso forme di unificazione dell'intero pianeta riorientando a tal fine tutte le competenze, le energie, la capacità scientifica e di analisi critica della società di cui può disporre.

La sfida che l'Europa deve affrontare, per dar senso adeguato alla sua stessa integrazione, sta nel riconoscere che la sua nuova missione è quella di operare democraticamente a favore dei 3/4 dell'umanità, che è in gran parte in condizioni di spaventosa e crescente miseria, e ciò senza chiudere gli occhi sul drammatico conflitto fra le esigenze di sviluppo di questa maggioranza del genere umano e la necessità di rispetto dell'ambiente a livello planetario.

Emblematico a riguardo è stato il caso dell'Amazzonia, dove i nostri Verdi, ma anche altre forze politiche e culturali hanno inopinatamente espresso la loro soddisfazione per il fatto che quel grande benefattore dell'umanità (ovviamente ironizzo) che è il Fondo Monetario Internazionale ha negato al Brasile un credito richiesto per creare un vasto bacino per la produzione di energia idroelettrica. Si è plaudito al rifiuto appellandosi al sacrosanto rispetto delle esigenze degli Amerindi di Amazzonia, anziché proporre un programma di trasferimento indolore degli Amerindi in adeguati nuovi insediamenti. Abbiamo cioè accettato il tipo di giustificazione retoricamente demagogica dello stesso Fondo Monetario Internazionale, pensando che era più giusto difendere in assoluto 10/15 mila Amerindi e lasciare alla fame più nera e disgraziata, negando l'energia elettrica, persino per l'illuminazione dei villaggi, ai 20/30 milioni di abitanti del nord-est del Brasile. Mi è parso un caso di grave cecità e di inutile e dannosa retorica, ma soprattutto di fondamentale ignoranza.

Educarci a percepire questi problemi certo non è una cosa facile perché hanno risvolti di tutti i generi: di tipo scientifico-climatologico, sociologico e politico.

Un grande Paese tenta di battere l'unica strada attualmente capace di darci energia elettrica in modo ecologicamente sicuro e pulito e noi andiamo a fare questo bel discorso retorico, ottenendo un risultato straordinariamente preoccupante. Infatti i *leaders* dei paesi amazzonici si sono riuniti e hanno dichiarato: « All'Amazzonia ci pensiamo noi, ivi compresi i risvolti ecologici di ciò che faremo tentando di evitare guai maggiori. Voi del Nord del mondo, voi europei, che avete in gran parte distrutto le vostre foreste, voi che scaricate giornalmente nell'atmosfera del pianeta l'80% delle sostanze inquinanti che vi vengono immesse, occupatevi dei fatti vostri ».

Ma c'è una cosa peggiore. Infatti fin qui io da europeo aperto alle critiche, per la vergogna starei semplicemente zitto. Il peggio è che il seguito della dichiarazione suona all'incirca così: « E non si impiccino nei fatti nostri neanche le organizzazioni internazionali, neanche l'ONU e l'UNESCO e la FAO ». E questa è una cosa gravissima, perché

finora generalmente il Sud del mondo era molto favorevole alle grandi organizzazioni internazionali, prima di questi nostri intemperanti comportamenti, apprezzamenti e tentazioni moralistico-pedagogistiche. Sicché con i nostri sconsiderati atteggiamenti abbiamo messo in crisi anche quelle prospettive di accettazione di poteri internazionali che sono oggi assolutamente indispensabili, e non solo nei problemi ambientali di respiro planetario. Oggi nessuno dei più gravi problemi del mondo, neanche quello della droga, si risolve senza azioni internazionali, anzi sovranazionali, cioè ad opera di agenzie dotate di autentico potere.

\* \* \*

Su questi argomenti però si sta sviluppando nel mondo avanzato tutta una serie di iniziative pedagogiche di tipo "trasversale", cioè di natura largamente pluridisciplinare, che riguardano appunto l'educazione ecologica, l'educazione allo sviluppo, l'educazione al civismo internazionale. Discorsi di grande interesse, ma ancora insufficienti, perché raramente si arriva al senso della drammatica conflittualità che esiste fra le diverse esigenze, soprattutto fra sviluppo, per moderato che sia, e difesa dell'ambiente. Ebbene un adeguato ideale europeo di educazione sostanzialmente compartecipata, deve essere quello di arrivare, alla fine di una scuola secondaria superiore, a rendere la massima parte degli allievi consapevoli di questa drammatica situazione del mondo, consapevoli dei doveri che ne vengono all'Europa, consapevoli dell'esigenza di una nuova austerità.

Questo mi sembra un modo adeguato di dare al processo di integrazione europea un significato ideale, morale e "religioso" nel senso veramente "ecumenico" in cui usava questa parola il grande filosofo americano John Dewey nell'opera *Una fede comune*.

# UNA SCUOLA PER TUTTA LA VITA

Convegno di studio organizzato da



La Nuova  
Italia  
Editrice

Con la collaborazione del  
Dipartimento di Scienze  
dell'Educazione  
dell'Università  
«La Sapienza»  
di Roma e con  
il patrocinio della  
Provincia di Roma

Roma 22/25 febbraio 1990  
Centro Congressi  
Ergife Hotel Palace  
Via Aurelia 619

È stato concesso dal Ministero della P.I.  
l'esonero dall'insegnamento.

Per informazioni  
La Nuova Italia Editrice - Ufficio Stampa  
Viale Carso 46 - 00195 Roma  
tel. (06) 3612742-3606534-3613196-3613741

Un confronto  
di esperienze e  
competenze diverse  
per elaborare  
ipotesi sul futuro  
dell'educazione,  
prerappresentando  
eventi, definendo  
scenari possibili,  
proponendo  
soluzioni.

*Sono stati invitati a intervenire*

ALBERTO ABRUZZESE  
AURELIANA ALBERICI  
ALBERTO ALBERTI  
GIORGIO ALLULLI  
ALBERTO ASOR ROSA  
EGLE BECCHI  
LUCIANO BERIO  
CARLO BERNARDINI  
DANIELA BERTOCCHI  
PIERO BERTOLINI  
PIERO BOSCOLO  
NICOLA CACACE  
MATILDE CALLARI GALLI  
MAURIZIO CALVESI  
PIER LUIGI CERVELLATI  
GIACOMO CIOFFI  
UMBERTO COLOMBO  
BRUNO CONTINI  
NADIO DELAI

OTTAVIANO DEL TURCO  
MICHELE EMMER  
FRANCO R. FERRARESI  
MASSIMO EICHERA  
FRANCO FRABONI  
CLAUDIO GORI GIORGI  
PIETRO INGRAO  
LUISA LA MALFA  
PAOLO LEON  
MARINO LIVOLSI  
GIANCARLO LOMBARDI  
RICCARDO LUCCIO  
EDOARDO LUGARINI  
GIUNIO LUZZATTO  
PAOLO MAFFEI  
ROBERTO MARAGLIANO  
GIULIO MEZZETTI  
GABRIELE MILANESI  
ALBERTO OLIVERIO

LUCIO PAGNONCELLI  
MICHELE PELLERÉY  
ARMANDO PETRUCCI  
CLOTILDE PONTECORVO  
STEFANO RODOTÀ  
PIERO ROMEI  
PAOLO ROSSI  
LUIGI ROSSI BERNARDI  
TERESA RUSSO AGRUSTI  
RAFFAELE SIMONE  
ANTONIO THIERY  
GIULIANO TORALDO  
NICOLA TRANFAGLIA  
ALDO TROPEA  
VITTORIO VALLI  
BENEDETTO VERTECCHI  
ALDO VISALBERGHI  
G. BATTISTA ZORZOLI  
ALBERTO ZULIANI